

Il papà di Nicholas Green: «Con il dono la morte è vita»

MASSIMO IONDINI
 MILANO

«**P**osso capire chi dice no, si è sotto choc in quel terribile momento di dolore. Ma dico anche che molti di quelli che di fronte alla morte di un figlio, di un proprio caro, hanno negato il consenso alla donazione degli organi, poi si pentono perché non hanno dato al mondo la possibilità di migliorare». Le parole dell'88enne Reginald Green risuonano e inchiodano le coscienze nella sala conferenze dell'ospedale **Niguarda** - Ca' Granda di Milano. È forse l'ultimo dei suoi tanti viaggi in Italia da quel settembre 1994, quando un proiettile trafisse suo figlio Nicholas sulla Salerno-Reggio Calabria. I banditi avevano scambiato l'auto dei Green per quella di un gioielliere. Green, giornalista inglese da anni negli Stati Uniti, trovò a pochi chilometri dallo Stretto un nuovo fatale Far West, come titolarono i giornali.

Ma l'apparente non senso della morte di un bambino di 7 anni è diventato «trionfo dello spirito umano» come proclama Green, in giro per il mondo da vent'anni per promuovere la donazione di organi. «Io e mia moglie Maggie lo diciamo a chiunque: bisogna pensare prima, quando la morte è ancora distante e le menti sono calme, a una decisione che può trasformare la morte in vita. Imparando a vedere se stessi in ognuno di quei pazienti che attendono un organo per continuare a vivere».

Nicholas donò due reni, due cornee, il cuore, il fegato e le cellule del pancreas. Un atto d'amore che salvò sette pazien-

ti di cui cinque malati gravi (quattro adolescenti). Il 9 febbraio scorso è però scomparso Andrea Mongiardo, 37enne di Roma che quando morì Nicholas aveva una grave malattia cardiaca. Ricevette il cuore e visse altri ventidue anni. «Quando ho saputo la notizia non ho provato la sensazione che Nicholas fosse morto una seconda volta - dice Green -, ma la consolazione che Andrea aveva potuto vivere altri ventidue anni. Io l'ho conosciuto, così come ho conosciuto tutti gli altri riceventi. Incontrarli



Nicholas con mamma Maggie e papà Reginald

è stato terapeutico per me e per loro. Ma è stata una eccezione dovuta al clamore del caso, perché in Italia questo non è consentito. In Usa è invece possibile». A quel trapianto partecipò Stefano Marianeschi, ora responsabile della cardiocirurgia pediatrica di **Niguarda**. «Donare gli organi - dice commosso rivolgendosi al papà di Nicholas - è la più grande scelta di solidarietà umana che si possa compiere. Tutti possiamo essere donatori potenziali e tutti un giorno potremmo essere riceventi di un organo donato». Nel 1994 in Italia soltanto 6,2 persone per milione di abitanti sceglievano di dire sì alla donazione d'organi, ma l'effetto Nicholas negli anni se-

guenti le fece triplicare, arrivando a 23,1. Ma non basta. Per questo Green continua la sua missione di sensibilizzazione. E con lui i medici e i tanti volontari di associazioni come l'Aido: domenica scorsa l'instancabile Reginald da Napoli è andato nel profondo nord per la intitolazione a Nicholas della sede di Chiesa in Valmalenco (sono decine in Italia le scuole, i parchi, le strade a lui dedicate). In Italia in lista d'attesa per un trapianto d'organo al 31 dicembre scorso c'erano quasi novemila pazienti: la maggior parte per un rene, un migliaio per il fegato, quindi cuore e polmone. «Siamo di fronte a una cronica criticità - dice Maria Frigerio, direttore del dipartimento cardiotoracovascolare di **Niguarda** - e il trapianto di cuore è quello che soffre di più il gap tra richiesta e disponibilità. È oggi prioritario e richiede un surplus di risorse. Anche etiche e culturali, a partire dalla maturazione del concetto stesso di dono che comporta per tutti

maggiore senso di fiducia e di gratuità». Un Sos lanciato anche dal direttore di chirurgia generale e dei trapianti Luciano De Carlis e dal primario di cardiocirurgia Claudio Russo, per cui «a questa discrepanza tra liste d'attesa e disponibilità di cuori» può oggi porre in parte rimedio l'assistenza ventricolare (Lvad), «sempre più miniaturizzata e meno invasiva». Ma al centro c'è sempre il senso profondo dell'appello che Reginald Green non si stanca mai di rilanciare: «Il dono è altruismo incondizionato che migliora noi stessi e il mondo, in nome della vita. Gli italiani lo hanno sentito e dimostrato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA